

VITTORINI E IL CASO JANE

Il Gettone mancato

«Il mio incontro con Vittorini avvenne a Milano nell'allora Libreria Einaudi in Galleria Manzoni dopo la pubblicazione nel Gettoni del Diario di un soldato semplice che aveva ottenuto subito un buon successo. Fu estremamente gentile e mi consigliò di cogliere

l'occasione per far uscire un secondo libro [...], che avrebbe pubblicato ancora nel Gettoni. Libro che scrisi in poco più di un anno, ma che per contrasti sorti tra lui e Calvino non uscì mai. Si trattava [...] della favola erotico-sociale campagnola di Jane, la

rica ragazza inglese che si innamorò del contadino che l'ha violentata e va a convivere con lui, ma poi si pente, ecc. Un Lawrence, diceva lui, con interessi etico-sociali che Lawrence non avrebbe potuto mai avere; per questo gli piaceva». Così Raul Lunardi ricorda, in una nota del 1979, l'incontro dei primi anni Cinquanta da cui ebbe inizio la vicenda editoriale del suo romanzo Jane. Ora Raffaele Crovi pubblica nel numero 9 del «Belpaese» la nota, il

romanzo e l'ampio carteggio che si sviluppò dal 1951 al 1966 tra Lunardi, Vittorini e Calvino, sulla pubblicazione del Diario, sulla pubblicazione di Jane e su altri rapporti editoriali. Questo carteggio torna a chiudere il «laboratorio» vittoriniano, e documenta un processo decisionale complesso e rigoroso, tipico di una grande stagione dell'editoria italiana. Vittorini dirigeva la collana del Gettoni in stretto rapporto con Calvino e altri

einaudiani, e con un atteggiamento fatto insieme di dialogo e di determinazione. Perseguiva una sua idea di collana e di letteratura, e quando era sicuro di un autore o di un testo, poteva accettare consigli e interventi parziali, ma difficilmente cedeva a giudizi diversi dal suo. Pochi erano infatti i casi di dissenso in cui risultasse alla fine perdente. Quello di Jane fu invece uno di questi casi, ma solo in parte. Dopo un iniziale giudizio positivo

sul romanzo infatti, Vittorini cominciò a mostrare perplessità. Si che fece lavorare a lungo Lunardi sul dattiloscritto, fino a convincersi tuttavia che la pubblicazione avrebbe danneggiato soprattutto l'autore. Quello che portò Vittorini a insistere tanto prima di rinunciare, fu ancora una volta la sua costante disposizione malefica. Capiva che il romanzo non funzionava, ma sentiva che esso conteneva delle potenzialità e non voleva lasciare nulla di intentato. C'era dunque in

Vittorini, anche qui, una forte tensione di scoperte e di valorizzazione: ci è e talora lo portò a pressioni sull'autore e a prevaricazioni sul testo.

Gian Carlo Ferrati

BELPAESE (N 9)

CAMUNIA P. 400 LIRE 25.000

KAPUSCINSKI «REPORTER» TRA I POPOLI DELL'EX IMPERO SOVIETICO

Corrispondente dal Terzo Mondo

«Così come Marquez è un grande mago del romanzo, Kapuscinski è un grande stregone del reportage». Lo scrisse John Le Carré. Ma il giudizio, per quanto encomiastico, è in fondo riduttivo. Kapuscinski si è creato un proprio modo di essere romanzesco narrando la realtà colta attraverso l'esperienza diretta. «Invidio», disse Kapuscinski in un'intervista alle nostre pagine Libri - chi ha fantasia e sa scrivere rimanendo seduto dietro una scrivania. Io posso solo raccontare quello che vedo». Nato a Pinsk (Polonia orientale, oggi Bielorussia) nel 1932, ha studiato a Varsavia e fino al 1981 è stato corrispondente estero dell'agenzia di stampa polacca. Nel suo lavoro è stato testimone delle vicende politiche più significative di questo dopoguerra, dalle lotte per l'indipendenza in Africa alle guerre e ai colpi di Stato nell'America latina. In Italia sono stati tradotti «Negus. Splendori e miserie di un autocrate» (pubblicato da Feltrinelli nel 1983) e «Reddito di recente da Serra e Riva», splendido esempio di costruzione di un racconto attraverso le dichiarazioni di quanti furono vicini al Negus negli ultimi giorni di vita, e «La prima guerra del football e altre guerre di poveri» (Serra e Riva, 1990), che si apre con il Congo ancora Belga e la figura di Patrick Lumumba e si chiude in America Latina dopo un viaggio in tre continenti. Inedito ancora in Italia è il libro di Kapuscinski sullo Scia. Proprio di quest'ultimo e de «Il Negus» Salman Rushdie scrisse: «Nei libri su Hafez Selaalé e sullo Scia, le descrizioni di Kapuscinski realizzano ciò che soltanto l'arte è in grado di fare: dare all'alta nostra immaginazione, restituendoci, senza darlo a vedere, una veritiera immagine del mondo».



Ryszard Kapuscinski

Cottinelli mostra il volto

Tre persone in un... unico ritratto: è l'eccezione in una bella mostra di foto di Vincenzo Cottinelli, vista a Milano nella saletta della libreria Feltrinelli e dedicata, appunto, a scrittori del nostro tempo, ritratti da soli o in coppia. Chi sono i tre che se la ridono insieme nella stessa foto, lasciamo che lo scopra l'eventuale visitatore della mostra che da Milano si trasferirà a Modena (da giovedì alla Feltrinelli di via Battisti 17) e Bologna (dal 22 marzo alla Feltrinelli International di via Zamboni 7/A); gli altri, i singoli ritratti (tra i quali quello di Ryszard Kapuscinski, che pubblichiamo qui a fianco), si stagliano limpidissimi in un calmo movimento di linee e di luce in cui, di volta in volta, di foto in foto, si quaderna e si raccoglie un mondo intero. Così hanno faccia e mani e occhi e fiato i libri di Brandys, Giudici, Bilench, Cases, Garboli, Pampaloni; senza la mediazione della parola stanno lì a dirci il loro (e nostro) mondo, restando però intangibili nella pienezza e compostezza dei loro dubbi e certezze. Un movimento lievemente inquieto, come di pacata e severa interrogazione, nasce invece dalle foto in cui sono ritratte le coppie: il dialogo che sembra animare le due figure si rivolge all'osservatore stesso, suscitando un naturale coinvolgimento. Sono emozionanti le foto di Romano e Maria Bilench, della coppia Ginsborg-Saracchi, di Anna e Nuto Revelli; curiosi, molto buffi i due profili di Manconi e Lemer, uccelli quasi esotici eppure così familiari. Si respira aria di famiglia? Direi di sì: un'aria forte e pulita, perfino allegra e intransigente.

Cosimo Ortesa

CINQUE SECOLI DI RIVOLUZIONI

Europa ribelle

GIANFRANCO PASQUINO

L'Europa è un continente rivoluzionario? A giudicare dai dati raccolti, presentati e commentati da Charles Tilly, la risposta è abbondantemente affermativa. Certo, nei cinquecento anni coperti da questo ampio affresco comparato risaltano la Gloriosa rivoluzione inglese, la rivoluzione francese e la rivoluzione russa. Ma queste famose rivoluzioni costituiscono soltanto per così dire delle impennate in un mezzo millennio caratterizzato da numerose altre rivoluzioni, ciascuna delle quali ha lasciato conseguenze significative per l'assetto geo-politico del continente europeo e per la distribuzione del potere nelle varie aree. Infatti, per alcune buone ragioni espositive, ma anche perché le rivoluzioni si sono sviluppate nell'ambito di aree geografiche abbastanza specificamente delineate, Tilly organizza la sua analisi guardando in sequenza a sei aree geo-politiche: i Paesi bassi, l'Islanda, i Balcani e l'Ungheria, le isole britanniche, la Francia, la Russia e l'Europa orientale. Le due categorie concettuali chiave utilizzate dall'autore sono: situazione rivoluzionaria e esito rivoluzionario. In estrema sintesi, una situazione rivoluzionaria è caratterizzata dalla comparsa di sfidanti al potere politico costituito e dall'adesione di alcuni sostenitori alla sfida a governanti incapaci di reprimere le pretese degli sfidanti.

Naturalmente, una situazione rivoluzionaria può essere ricondotta sotto controllo in tempi più o meno brevi, attraverso aggiustamenti e redistribuzione del potere politico. Oppure può sfociare in un esito rivoluzionario. In estrema sintesi, l'esito è rivoluzionario quando dalla sovranità multipla prodotta dalla coesistenza fra sfidanti e governanti si passa alla formazione di una nuova coalizione dominante, che può anche inglobare alcuni, pochi, dei vecchi governanti, e che, in special modo, riacquista il controllo sulle forze armate e sul territorio. A sua volta, il territorio del governo può essere ridefinito rispetto al momento della sfida. Molte furono le situazioni rivoluzionarie in Europa dal 1492 al 1992, meno numero sia gli esiti rivoluzionari. Ma, secondo Tilly, gli esiti rivoluzionari furono comunque molti di più che non le tre grandi rivoluzioni summenzionate. Il punto è, infatti, che il continente europeo è stato davvero un cimitero di classi dirigenti, come scrisse Pareto. Vale a dire che sottovalutiamo di molto il tasso e il ritmo dei cambiamenti rivoluzionari se non guardiamo alle modalità di formazione e di ricambio delle classi dirigenti europee.



CHARLES TILLY LE RIVOLUZIONI EUROPEE 1492-1992 LATERZA P. 368, LIRE 35.000

situazioni rivoluzionarie nascono più di frequente con riferimento alla coscienza nazionale o nazionalistica che non alla coscienza di classe. Questa conclusione sarebbe molto sconcertante se Tilly non la qualificasse con notevole precisione e ammirevole ottimismo. Gli lascio volentieri la parola.

«... una serie di cambiamenti fanno presagire a più lunga scadenza un declino del nazionalismo. Il più importante di questi cambiamenti è il venir meno della capacità degli Stati europei di persistere nella politica di delimitazione di capitale, lavoro, beni, servizi, denaro e cultura inaugurata duecento anni fa». E, sottolineando che il proliferare dei particolarismi culturali può essere compatibile con la devoluzione del potere economico e politico a entità di vaste dimensioni, Tilly conclude che «quella che alcuni vedono come un'età di rinnovato nazionalismo rivoluzionario può essere in realtà l'anticamera del definitivo declino». Meglio così.

Il secolo dei frantumi

MARINO SINIBALDI

Cosa spinge Ryszard Kapuscinski a sfidare limiti e divieti, a rischiare l'onore professionale e l'osso del collo per arrivare là dove scoppia una rivoluzione, si combatte una guerra, si compie una delle infinite tragedie della storia? Cosa lo induce a travestirsi, infilarsi nei posti più impensati, saltare su auto scassate e aerei traballanti per raccontare la «guerra del football» tra Honduras e Salvador, la caduta del Negus o dello Scia, le rivoluzioni anticoloniali africane coi comizi fitti di balli e stregoni e ora a girare in lungo e largo i frantumi del più grande impero della nostra epoca? Certamente non l'ossessione giornalistica per l'evento. Cresciuto alla scuola delle Annales e della «nuova storia», Kapuscinski sa benissimo come più del fatto in sé sia interessante e decisivo il resto: la vita quotidiana e il clima, i cibi e i viaggi, i lavori e le mentalità. Né l'attrazione per quel panorama di soldati morenti e bambini mutilati, donne affamate e scheletri di civiltà, per quell'odore di sangue e morte che sembra il solo ormai in grado di eccitare il giornalismo post-moderno. E nemmeno una concezione eroica della professione, benché una certa passione per l'avventura, divertita e quasi autoritica, trapela spesso dalle sue pagine. Credo lo spinga, piuttosto, una combinazione di curiosità e pathos, un metodico, quasi ossessivo desiderio di vedere cosa accade, ma insieme la compassione, poche volte manifestata ma sempre a stento celata, per quelli che sa già saranno le vittime.

Questo mutamento epocale è

raccontato da uno straordinario narratore. Kapuscinski ha una passione divorante per le storie, grandi e piccole: le raccoglie dove può, dalle voci e dai libri, dai passanti e dagli amici. Se c'è un punto in cui le ragioni del reporter-cercatore e quelle della compassione si fondono, è nelle pagine dedicate al Kolyma, alla regione siberiana trasformata da Stalin in un gigantesco gulag. In questa terra di ghiacci, nebbia e desolazione «ovunque si posi il piede, si calpesta ossa umane». Kapuscinski ne racconta la storia con una sorta di meticolosa dedizione, in un giardino fiorito.

La ragione di questa commozione sta probabilmente nel fatto che in queste pagine e in questo luogo maledetto del nostro secolo avviene la riconciliazione tra il ragazzo polacco e il popolo dell'impero. Da qui in poi Kapuscinski apre piuttosto gli occhi sugli orrori futuri. Quelli del conflitto tra armeni e azeri, per esempio, tipico modello di scontro etnico dove l'altro è il nemico, e il nemico è il male assoluto. E qui Kapuscinski descrive con acutezza i meccanismi psicologici e sociali di questa paranoia dell'identità, intrecciando come di consueto materiali diversi e registri differenti: narrazione, descrizione, riflessione, exempla: «Quando, nei pressi di Erevan, la guida locale mi mostra una delle antiche basiliche armenie, conclude le sue spiegazioni con un'osservazione sprezzante: quando mai gli azerbaigiani hanno costruito basiliche come questa? E

zione, cita i libri e i ricordi dei deportati, accumula descrizioni e aneddoti della ferocia sanguinaria staliniana. Fino a una dolente e quasi ingenua riflessione finale: «Pensavo all'atroce inutilità della sofferenza. L'amore lascia un segno: la nuova generazione che viene al mondo, il perpetuarsi della specie umana. Ma la sofferenza? Una parte così cospicua dell'esistenza umana, la più dolorosa e difficile scorse via senza lasciare traccia. Se si potesse raccogliere l'energia dei patimenti subiti in questo luogo da milioni di persone e tradurla in forza creativa, si potrebbe trasformare il nostro pianeta

quando in seguito, a Baku, la guida locale mi indica una fila di belle palazzine liberty, conclude a sua volta con l'osservazione: non meno sprezzante: quando mai gli armeni sarebbero capaci di costruire palazzine come questo?». Così accade al reporter che ha voluto conoscere i frammenti lontani dell'esplosione dell'impero, di ritrovarsi invece nel cuore del nostro futuro, di faccia ai tre grandi flagelli che minacciano il mondo: il nazionalismo, il razzismo, il fondamentalismo religioso. La babele di lingue e culture che abita la Grande Russia ormai dissolta, sembra un'immagine anticipatrice. E di fronte a questa realtà persino il ritorno alla città natale - Pinsk, già Polonia orientale e oggi Bielorussia - è una sorta di tormentoso, irrisolto pellegrinaggio. Lungo il quale accade a Kapuscinski di fare uno dei suoi incontri esemplari, quasi spettacolari: un paziente archeologo che da vent'anni tenta faticosamente di ricostruire, dai frantumi e le schegge sbriciolate dalle bombe, gli affreschi trecenteschi di un'antica chiesa distrutta dalla guerra. I frantumi dell'impero e della memoria non si possono ricomporre, le ferite del secolo non si possono rimarginare, perché il sangue versato e le sofferenze inflitte e provate sono atrocemente inutili. Ma forse il racconto, la curiosità, la compassione ci aiutano a capire. E non si possono allora che ripetere le parole di Salman Rushdie: «Viviamo in un secolo enigmatico, impenetrabile, di cui ancora ci sfugge la vera natura. Ci servono uomini capaci di decifrarlo: Kapuscinski è uno di questi».

RYSZARD KAPUSCINSKI IMPERIUM FELTRINELLI P.276, LIRE 30.000

IREBUSIDI D'AVEC

(lib-job) livoraldemocratici i rancorosi littoraldemocratici i nostalgici lamoraldemocratico il pronto a tutto limoraldemocratici i limacciosi lumoraldemocratico il volubile ltoraldemocratico tipo spiaggia